



## L'ECLISSI DELLA DEMOCRAZIA. LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA E LE SUE ORIGINI 1931-1939

*La tavola rotonda sul volume L'eclissi della democrazia (Torino, Bollati Boringhieri, 2004) di Gabriele Ranzato si è svolta a Bologna il 13 luglio 2004 dalle 19,25 alle 21 circa. Vi hanno preso parte: Alfonso Botti, Carmelo Adagio, Luciano Casali e Marco Cipolloni. Gli interventi sono stati registrati, trascritti e poi rivisti dagli autori senza alterarne il tono, che resta quello del linguaggio parlato. Sul prossimo numero di "Spagna contemporanea" ospiteremo altri contributi alla discussione con un intervento conclusivo dell'Autore (a.b.)*

*Botti:* È forse il caso di premettere che sia Adagio che io abbiamo già scritto delle recensioni sul volume di Ranzato: Carmelo per "il Manifesto" (16 luglio 2004), io per "L'Indice" (settembre 2004). Richiamo brevemente i contenuti di entrambe per avviare il nostro scambio di idee. La mia è una recensione più breve della sua ed esprime una valutazione positiva, con sostanzialmente una sola osservazione critica che resta in punta di penna. Sostengo che è un lavoro di sintesi che utilizza tutto quello che è stato pubblicato sull'argomento e quindi esauriente dal punto di vista della storiografia; sottolineo con forza l'importanza che Ranzato attribuisce ai limiti, alle carenze di Francia e Gran Bretagna sul piano democratico. Come per dire che se nella democrazia non credevano i democratici, non si capisce per quale motivo avrebbero dovuto crederci gli altri, quanti cioè avevano elaborato un complesso di valutazioni critiche sulle inadeguatezze, le truffe e i formalismi del sistema democratico. Intendendo con "gli altri" quelli che, nella sinistra, pensavano a un superamento della democrazia, non certo la destra che non l'aveva mai accettata né tollerata. Questo è il tipo di lettura che io ho fatto del volume. Invece Carmelo ne ha fatto e ne fa una valutazione più critica, sottolineando il fatto che Ranzato utilizza una chiave di lettura tutta politica e che questo fa perdere di vista la dimensione sociale e i problemi sociali che erano emersi come gravi e da risolvere urgentemente nei primi tre decenni del Novecento spagnolo. A questa prima osservazione critica ne affianca un'altra che riguarda la nozione che Ranzato utilizza di sistema liberal-democratico, che, secondo Carmelo, è troppo ideal-tipica.

Ciò detto, sarebbe il caso che, per portarci alla pari, deste voi, adesso, una prima impressione generale, per poi introdurre, in un secondo giro di interventi, osservazioni più puntuali.

*Adagio:* Per continuare su queste osservazioni generali, penso che innanzi tutto vada riconosciuto al libro il merito di essere, grazie all'ampiezza di sguardo di Ranzato, un punto di riferimento ineliminabile in lingua italiana per chi oggi voglia avvicinarsi a questo tema. Altre narrazioni compiute sugli anni Trenta in Spagna esistenti in lingua italiana risalgono addirittura agli anni Sessanta (Thomas, Jackson). Inoltre va riconosciuto a Ranzato di aver tenuto conto del lavoro di scavo svolto nell'ultimo quindicennio almeno sui temi della violenza e della repressione e sulla partecipazione internazionale al conflitto. Questi aspetti, riguardanti in senso stretto le vicende del triennio di Guerra civile, mi sembrano quelli più approfonditi ed efficaci del libro. Nella recensione citata da Alfonso rilevavo, e rilevo ancora, due cose, due punti critici. Uno, il fatto che il discorso condotto sulla Repubblica e, in parte, anche quello sulla Guerra civile, sia un discorso incentrato su una analisi politologica: dati sulle elezioni, analisi dei seggi, considerazioni sul sistema elettorale, posizionamento dei partiti nello spazio della politica della Seconda repubblica. A questa esauriente disamina è accompagnata una sottovalutazione di tutta quella analisi di tipo socio-culturale sulle trasformazioni economiche e sociali della Spagna nei primi trenta anni del secolo (ma soprattutto gli anni Venti e Trenta, che poi sono quelli che personalmente conosco meglio) che invece sarebbero importanti per una valutazione sulla Repubblica e sulla sconfitta della democrazia. Gli aspetti sociali del cambiamento, la Repubblica come tentativo di modernizzare la società spagnola: sono tutti temi che avrebbero meritato maggiore centralità.

Nello stesso tempo, la domanda principale che si fa Ranzato sul perché la democrazia fallisca nella Spagna degli anni Trenta, mi sembra un po' viziata dal concetto stesso di democrazia che, mai esplicitato, emerge nel testo e che a me sembra avvicinarsi troppo a un concetto meramente formale. Certo, una distinzione fra democrazia formale e sostanziale oggi appare arcaica, *retro*, ma un concetto di democrazia, che sia attento soprattutto agli aspetti formali, alla correttezza delle regole del gioco, nasce sicuramente dall'esigenza di oggi (la capiamo tutti se ci guardiamo in giro nell'Italia di oggi, di Berlusconi), non dall'attenzione al dato storico in esame. Esplicito maggiormente: capisco, e in gran parte condivido *politicamente*, la molla che spinge a declinare il concetto di democrazia nel concetto di rispetto delle regole del gioco, ma una simile definizione mi sembra poi peccare di astrattismo se calata nella Spagna degli anni Trenta, a maggior ragione se non tiene conto dei processi di modernizzazione, di trasformazione sociale ed economica cui accennavo. E di cui il libro non tiene conto.

La mia recensione su "il Manifesto", insomma, non voleva essere una stroncatura, però è certamente un'analisi che sottolinea maggiormente le note critiche, sugli aspetti sopra evidenziati, che quelle positive, che invece mette in luce Alfonso e su cui concordo.

*Casali*: Su molte cose sono d'accordo con quello che diceva Carmelo. È un libro molto importante, che tiene conto di tutta la storiografia europea; grandi letture, grandi conoscenze... Conoscenza anche di tutta una serie di particolari... Ovviamente è necessario partire da una domanda attraverso la quale interpretare il tutto, ma, secondo me, la domanda da cui Ranzato parte è una domanda "sbagliata": è una domanda di oggi, troppo di oggi, che presuppone un concetto di democrazia che è troppo ancorata sull'oggi, come oggi vediamo e leggiamo la democrazia, in quanto salvaguardia dei rapporti. Il concetto di democrazia degli anni Trenta — non solo in Spagna, ma anche in Europa — era diverso, era più vicino a un confronto meno dialettico e più "armato". Applicando una categoria "odierna" di democrazia alla Europa degli anni Trenta, Ranzato non riesce a farci rivivere quelle che erano le tensioni dell'Europa degli anni Trenta, quella realtà che era basata soprattutto su uno scontro fra rivoluzione (chiamiamola così) e fascismo e anche fra rivoluzione di tipo fascista e fascismo come conservazione o reazione. Non riesce a farci rivivere queste tensioni, anche perché, partendo da quel tipo di domanda, non mette in evidenza che eravamo di fronte all'impatto dell'Europa (e della Spagna) con la società di massa, quindi con i problemi della costruzione di una mentalità di massa e della propaganda di massa, ignorando quasi del tutto la problematica legata alla formazione della mentalità.

Prendiamo un caso specifico: l'Ottobre asturiano mi sembra abbastanza sintomatico. È abbastanza inutile che Ranzato spieghi attentamente che la CEDA non era fascista; il fatto che l'entrata della CEDA nel governo fosse vissuta a livello di massa come una svolta di tipo austriaco costituì un fatto centrale e, secondo me, Ranzato dovrebbe aiutare il lettore a capire ciò: circolava una mentalità che faceva sì che le masse vedessero la CEDA come fascismo. Sappiamo benissimo che né la CEDA né Gil Robles avrebbero portato a un fascismo come era accaduto in Austria eccetera eccetera... Ranzato ci spiega tutto questo accuratamente però non è questo il problema: il problema invece è di capire perché quel momento politico-governativo è stato inteso in quell'altro modo. Chi o che cosa ha fatto sì che fosse interpretato in quel modo... Quindi, se non si parte dal discorso della propaganda di massa, delle forti contrapposizioni e della non esistenza all'interno della Spagna di un concetto di democrazia, non riusciamo più a capire realmente quello che è successo. Una volta compreso l'assunto di base, che il nesso centrale dell'Europa degli anni Trenta non era costituito da un concetto di democrazia quale oggi la intendiamo (in quanto al massimo si poteva incontrare una valutazione quale quella franco-britannica per cui la democrazia era fortemente connessa con l'imperialismo); una volta constatato ciò, dobbiamo cercare di comprendere il perché di determinati comportamenti di massa...

*Cipolloni*: Secondo me il libro ha pregi e difetti poco separabili, saldati insieme... Mi è parso un po' prolisso, specie rispetto alle sue dichiara-

zioni di intenti: dice che vuole offrire una nuova sintesi, aggiornare le mappe... Per aggiornare le mappe sugli anni Trenta spagnoli, 690 pagine sono troppe. Evidentemente c'era la volontà e l'intenzione di fare anche qualche cosa di più e di diverso. Proprio perché il libro mescola bilancio e discorso, non è sempre facile capire se l'autore vuole dare ai concetti che manovra un senso debole o un senso forte. Per esempio, dire che «la democrazia perde quando c'è la guerra civile», può significare due cose molto diverse. Se partiamo da un senso debole, se cioè intendiamo per democrazia «un modo di comporre i conflitti in maniera che non esplodano», è evidente che in qualsiasi guerra civile, non solo in quella spagnola, la democrazia perde. Se e quando si arriva alla guerra civile, la democrazia come metodo consensuale di comporre le differenze ha già perso, sempre e per definizione. Però è ovvio che la nozione di democrazia ha anche altre dimensioni. Quando parla di democrazia in senso teoricamente più connotato e forte, Ranzato tende a proporre e privilegiare una definizione troppo formale, ma tutt'altro che attualizzata. Mi pare anzi molto ancorata all'epoca, molto ideal-tipica, molto weberiana... specie quando dice che «liberalismo e democrazia sono idealtipi a cui nessun paese è riuscito mai ad aderire perfettamente, ma nessuno Stato dell'Europa occidentale ne è restato come la Spagna così a lungo e così tanto distante» (p. 55). La specificità della Spagna deriverebbe dal fatto di essere rimasta un po' più lontana di altri da un idealtipo mai realizzato... Idealtipo, insomma, per non dire archetipo... È anche per questo che, come dice Carmelo, la democrazia descritta da Ranzato manca un po' di sostanza sociale, di rapporti sociali, ed è per questo che l'autore tende a vedere questa dimensione come in fondo accessoria rispetto a quella della politica. Nell'interpretazione della lotta politica, descritta e raccontata per esteso, mi pare che il libro tenda a sopravvalutare il peso del gioco psicologico. La gente sta in politica con una serie di atteggiamenti in cui la nota psicologica, la paura, la fobia legata alla capacità di prefigurare le reazioni dell'avversario ha senz'altro una parte; l'altra parte, però, è calcolo, strategia e tattica. A questa parte della politica, chiamiamola machiavellica, in queste 690 pagine, non è che venga dedicato molto spazio. In primo piano c'è quasi sempre l'aspetto psicologico, l'aspetto della percezione. In questo sì che c'è anacronismo: è un atteggiamento che viene dagli anni della guerra fredda e non dagli anni Trenta.

Inoltre si tratta di una percezione che molto spesso si identifica con quella dei membri della élite politica, il che è curioso, perché normalmente, nello studio della politica contemporanea, la psicologia ha molto spazio dove si interpreta la psicologia della massa, mentre le reazioni o le azioni dei professionisti della politica sono di solito viste come piuttosto calcolate. Ranzato invece tende a dare molto peso alle categorie psicologiche proprio per spiegare il comportamento delle élites e dei professionisti della politica. Come a dire: Azaña ha governato come ha governato perché ave-

va il carattere che aveva o perché aveva la formazione intellettuale che aveva e perché certe impuntature del suo carattere le trasformava in modo quasi automatico in un programma di giacobinismo. È vero che c'è una simbolica giacobina in Azaña, ma tutto questo appiattimento della sua figura sul desiderio di fare il giacobino a tutti i costi, senza i sanculotti, mi sembra una interpretazione un po' forzata. Tra giacobinismo e giacobinate, cose fatte e cose dette, programmi realizzati e proclami c'è un bel po' di differenza.

Un altro aspetto che mi sembra interessante è che il libro alterna, soprattutto nella prima parte, alcune considerazioni sui tempi lunghi della politica spagnola con delle considerazioni di tempo più corto, di momento, di circostanza, specie nella parte centrale e finale, quando il libro diventa quasi cronaca. Quando lavora sui tempi lunghi, ci sono cose che mi convincono poco, come ad esempio quando, ragionando sul pretorianesimo ottocentesco, liberali ed esercito vengono presentati come due mondi quasi in contraddizione. Secondo me, nella Spagna dell'Ottocento, il rapporto fra liberalismo ed esercito sfiora, a tratti, l'identificazione.

A un certo punto (p. 177), il libro propone un confronto fra l'Italia e la Spagna. Dice che: «Mancavano in Spagna sia un movimento socialista di robusta tradizione sia un forte nazionalismo forgiato nelle prove della Grande Guerra che si potessero coniugare in un fascismo all'italiana o alla tedesca». Tutto questa "forza" del nazionalismo italiano... e questa tradizione socialista così "robusta" in Italia... Non sono uno specialista di storia italiana, però anche in questo caso i termini del confronto mi sembrano a dir poco forzati.

Lasciando da parte queste riserve sulle parti in cui il libro ragiona su tempi un po' più lunghi, c'è un elemento che mi sembra di grande interesse e che è forse la cosa che mi è piaciuta di più del libro, ed è il fatto di sottolineare l'esistenza di una fragilità della democrazia tanto in Europa come in Spagna, però per ragioni diverse: nell'Europa degli anni Trenta la democrazia è debole perché non viene vista come un valore universale, ma come un elemento subordinato all'interesse nazionale, come qualcosa che riguarda ambiti e scenari nazionali... È la famosa opinione di Churchill, secondo la quale il fascismo, per Italia, andava benissimo. Si tratta di una visione un po' strumentale tanto del fascismo, quanto della democrazia, una visione che, peraltro, era piuttosto comune nell'Europa degli anni Trenta. Un eccesso di ancoraggio agli scenari del nazionalismo (e del colonialismo), avrebbe portato le democrazie d'Europa a mostrarsi fragili e fare un passo indietro rispetto ai fascismi. Viceversa, in Spagna, la democrazia si rivela debole per difetto più che per eccesso di nazione e di nazionalismo, cioè perché il processo di nazionalizzazione non c'è stato o non è stato sufficientemente articolato e forte. La democrazia perde in Spagna perché i democratici europei sono troppo ancorati agli scenari nazionali e non credono abbastanza nella democrazia come valore universale, ma an-

che perché, specularmente, i democratici spagnoli, non avendo alle spalle un processo di nazionalizzazione che li abbia davvero radicati in una società democraticamente articolata, non ci credono fino in fondo.

*Casali:* Direi che non esistevano i democratici spagnoli...

*Cipolloni:* Esatto. In questo senso, nessuno era veramente democratico in Spagna, perché la democrazia presuppone una certa fiducia nella tenuta delle regole del gioco, mentre tutti avevano in testa una tradizione di pretorianesimo.

Questo rapporto Europa-Spagna riguardo alle complementari fragilità della democrazia mi sembra lo spunto più originale e positivo del libro.

Una cosa che invece credo abbia fatto male a questo libro, è il fatto che, mentre elaborava questa tesi, ha incontrato per strada il problema del revisionismo. Il comprensibile desiderio di smarcarsi, cioè di collocarsi e, soprattutto, di collocare il proprio discorso non dentro e non fuori rispetto alle implicazioni politico-ideologiche del revisionismo e delle sue vulgate mediatiche, ha probabilmente incoraggiato la tendenza dell'autore allo psicologismo, al formalismo, a cercare un gioco di categorie che, per paradosso, risulta leggermente metastorico. Il risultato è sorprendente: un libro di storia di 690 pagine, con tante informazioni storiche dentro, ma con un impianto categoriale che aspira a essere metastorico.

Alcune idee mi sono piaciute molto, ma proprio per questo mi sarebbe piaciuto vederle più sviluppate, dentro a un libro complessivamente più agile. Questa è un po' la mia sensazione di fondo.

*Botti:* Adesso dovremmo decidere come andare avanti in modo ordinato. Questo primo giro d'interventi ha offerto una panoramica generale... Ci rispondiamo reciprocamente o entriamo nei singoli aspetti, problemi o capitoli?

*Casali:* La tua visione è la più positiva...

*Botti:* Se vuoi dire che debbo ripartire io, bene, allora riprendo una serie di osservazioni di Marco sulla questione della narrazione e della prolissità. Ranzato aveva fatto già delle sintesi sulla guerra civile spagnola. Ha voluto fare con questo lavoro "il libro della sua vita", diciamo, mettere a frutto tutto quello che aveva studiato in questi anni che, salvo un paio di divagazioni, lo hanno visto frequentare sempre lo stesso tema. E ha dato a questo lavoro un taglio molto narrativo. È vero che noi siamo adesso, ahimè, abituati a testi molto più snelli, anche per le esigenze della didattica, dei moduli basati sui crediti, ecc., e che testi così stanno diventando improponibili per le nostre casi editrici e per il nostro mercato editoriale. Però, un testo che racconta quello che è successo, e anche abbastanza felicemente dal punto di vista nar-

rativo, per me è da valorizzare, non da punire per la prolissità. Per un verso. Dall'altro, c'è un'articolazione delle pagine che è interessante: le prime 300 pagine sono dedicate alle tappe di avvicinamento alla guerra civile... e noi tutti sappiamo che la guerra civile non si spiega se non partendo da lontano, perché altrimenti diventa un inciampo della storia europea... la prima battaglia del secondo conflitto mondiale come si è ripetuto fino alla noia, quando sappiamo tutti che le sue radici affondano nella storia spagnola. Probabilmente Ranzato non esplora con la stessa analiticità tutte queste radici, però la sua preoccupazione è questa e mi pare una preoccupazione legittima. Così come, a proposito della prolissità e del taglio, credo che non si possa fare a meno di ricordare che, almeno nelle intenzioni, del tutto legittime, per altro, Ranzato abbia voluto emulare o scrivere un libro importante come quello dello storico a cui è stato più vicino per diversi anni, mi riferisco a Claudio Pavone. Un libro che la cultura e la militanza democratica e di sinistra ha tardato abbastanza a digerire. Credo che questo precedente abbia esercitato un certo peso nel determinare le ambizioni (nel senso buono, ovviamente, di progetto, di proposito) di Ranzato. Da apprezzare, poi, lo sforzo dichiarato dall'Autore di raffreddare, di fare della guerra civile materia di riflessione storiografica e non di dibattito politico.

Su Azaña, a cui ha accennato Marco, sono completamente d'accordo con Ranzato. Al riguardo, anzi, almeno sulla sua politica rispetto alla Chiesa, avevo scritto pagine ben più severe, perché sono convinto che è un giacobino e un intellettuale che non capisce che l'attività intellettuale è una cosa e la politica un'altra. Non solo. Credo che abbia avuto delle grandi responsabilità, come le ha avute il radicalismo negli anni della Seconda repubblica. Se pensate alla politica del biennio riformatore, è una politica che si mette contro l'esercito con la liquidazione anticipata e i prepensionamenti, gli agrari con la riforma agraria, la Chiesa per la separazione di Chiesa e Stato... e poi se li ritrova tutti contro nelle elezioni del novembre 1933. Non credo che esprimere giudizi di questo tipo sia esercizio di revisionismo. Penso, al contrario, che se si entra dentro il clima politico del tempo e se si osservano i fatti da vicino, difficilmente si può giungere a un giudizio meno severo sul biennio riformatore. Neanche in un'ottica, come dire?, politicista... Perché politica è anche creare consenso attorno alle iniziative che promuovi e, di contro, stare attenti a che esse non rafforzino gli avversari o facciano sorgere nuovi nemici. O no?

Infine anch'io avevo segnato la citazione che ha fatto Marco, ma per farne una diversa interpretazione. Scrive Ranzato che mancava in Spagna sia un movimento socialista di robusta tradizione, sia un forte nazionalismo forgiato nelle prove della Grande Guerra che si potesse coniugare in un fascismo all'italiana o alla tedesca. Come se volesse sostenesse che il fascismo viene dal socialismo robusto. Invece, a mio modo di vedere (e non solo mio), il fascismo non viene dal socialismo robusto, non viene da Turati; viene dal massimalismo, viene dal sindacalismo rivoluzionario...

*Adagio:* E tuttavia il peso che hanno avuto nella storia spagnola fra Ottocento e Novecento la Chiesa, l'esercito e il latifondo non lo crea Azaña, non lo crea il biennio repubblicano...

*Botti:* Questo avrei dovuto dirlo io...

*Adagio:* Io infatti mi riallacciavo a quello che dicevi... Nel costruire le premesse del suo volume, secondo me, Ranzato veleggia troppo velocemente su alcuni aspetti e ne sottovaluta altri, tra cui il peso ideologico e culturale della Chiesa, la questione nazionale (intesa come crescita di nazionalismi, sia periferici che spagnolista). Ma mi sembra sottovalutato anche il peso della rendita fondiaria e del latifondo, che non emerge con quella centralità che, a mio avviso, ha. Riallacciandomi, poi, a quello che diceva prima Marco, se, dopo decenni di sostanziale assenza di democrazia, di scarsa partecipazione alla vita pubblica, di dittatura delle oligarchie agrarie e di dominio ideologico e culturale da parte della cultura cattolica, nel 1931 scoppia quello che scoppia e un governo di ispirazione repubblicano-socialista cerca di risolvere questi tre o quattro problemi storici che sono latifondo, chiesa, esercito, questione nazionale... ecco, in tale contesto, parlare di riforme innecesarie e draconiane, mi sembra un segno di quel "formalismo" cui accennavo. Quale riforma sociale non è "vulnerante" nel campo di chi detiene il potere agrario, il potere culturale o il potere militare? Quale riforma? Una cosa è dire che non c'è stata attenzione a creare un minimo di consenso anche nella propria parte... ma quello che nel 1931 gran parte della popolazione che scende in piazza a Madrid o nelle altre città si aspetta è proprio dissolvere questi macigni che impediscono una modernizzazione democratica della Spagna.

È proprio quello il programma del governo repubblicano... Si può accusare di giacobinismo Azaña, certo; ma c'è un forte retroterra sociale che spinge per la soluzione di queste grosse questioni. Che poi non ci sia stata la lucidità politica o la lungimiranza di organizzare il consenso (e anche nel fronte repubblicano non c'è un consenso ampio su queste riforme) è sicuramente un deficit, un difetto dei personaggi che hanno gestito questa fase. Ma allo stesso modo, vedere come «correzioni necessarie a misure esagerate» lo smantellamento di questo apparato riformatore fatto dal governo delle destre mi lascia perplesso... ancor più quando poi queste «correzioni necessarie a misure esagerate» non vengono collegate né con quanto accade in Europa — come ricordava prima Luciano — né con quanto accade nel 1933 in Germania, né con quanto accade nel febbraio del 1934 a Vienna. Il racconto dell'ottobre del 1934 (il principale attacco che fa Ranzato alla concezione democratica degli esponenti della sinistra e dei repubblicani) ne esce tutto sommato avulso dal contesto europeo, mentre una maggiore attenzione alla scena internazionale avrebbe potuto spigare meglio il perché di certe scelte e di certe "svolte" (rivoluzionarie).

Ranzato del resto è molto bravo nel raccontare l'internazionalizzazione del conflitto, nel descrivere le posizioni di Unione Sovietica, Inghilterra e Francia. Non c'è nulla di revisionista in questo, anzi Ranzato è molto lucido nel raccontare la debolezza della concezione democratica motivata (come diceva bene Marco) da concezioni nazionaliste di Inghilterra e di Francia. E tuttavia lo sforzo di contestualizzare le vicende spagnole all'interno del panorama europeo, prima del 1936, è molto debole. Sembra quasi che la Spagna entri in Europa nel luglio del 1936, mentre le vicende precedenti sembrano quasi avulse dal panorama internazionale.

Dal 1936 in poi il racconto di Ranzato, secondo me, cambia registro e acquista più mordente. Il racconto della internazionalizzazione della guerra civile l'ho trovato molto efficace, agile, esemplare. Inoltre, la descrizione dell'insurrezione rivoluzionaria, della trasformazione rivoluzionaria nel campo repubblicano dopo il luglio 1936, mi sembra fatta molto bene, molto viva, molto vivace... così come mi è sembrato, ripeto, che Ranzato abbia saputo ben raccogliere quello che negli ultimi quindici anni si è fatto analizzando il tema della repressione e della violenza. Ciò che è stato fatto spesso in modo ripetitivo, "neopositivista", Ranzato lo trasforma in una narrazione fluida e tuttavia aderente alla complessità dei fatti. Sintetizzando: il racconto della guerra civile è molto buono; il racconto delle premesse ha invece i difetti cui accennavo prima.

*Casali:* Quando prima ho detto che la domanda è di oggi, lo dicevo in senso positivo: sono le domande che facciamo oggi alla storia che ci permettono di trovarne degli elementi finora mai visti. Però, secondo me, è il concetto di democrazia che Ranzato pone che è troppo "di oggi"... Occorrerebbe una lunga premessa — che non c'è — su cosa si intendeva per democrazia allora nell'Europa degli anni Trenta, per cui — pur trattandosi solo dei problemi inglesi e francesi — non riusciamo a capire che cosa fosse questa democrazia confrontata con quello che *oggi* intendiamo per democrazia... Come minimo non possiamo dimenticare che quella inglese e francese era una democrazia imperialista e colonialista...

L'altro problema che, secondo me, viene sottovalutato, è il problema del fascismo spagnolo. Per esempio a p. 511 a lui pare «velleitario e un po' ridicolo [il] nazionalismo imperialistico» spagnolo e a dimostrazione cita la frase di José Antonio «Abbiamo volontà di Impero. Affermiamo che la pienezza storica della Spagna è l'Impero». Certamente è ridicolo proporre una espansione imperialistica partendo dalla situazione politico-economica della Spagna degli anni Trenta, ma l'Impero che «ricompare sui colli fatali di Roma» era altrettanto ridicolo... Si trattava (per la Spagna) di affermazioni più propagandistiche che profondamente ancorate a una realtà o a una volontà di realizzazione effettiva... Però quella frase, come altre che usò José Antonio, è una frase che ha un suo peso propagandistico efficace e quindi che funzionò come collante della mentalità di massa.

Non a caso Franco continuò a usarla per tutti gli anni della maggiore crisi economica...

C'è poi il problema dei fascismi spagnoli... Ranzato insiste troppo su José Antonio Primo de Rivera "dimenticando" le altre componenti e attribuisce a José Antonio anche gli slogan che furono coniatati da Ledesma Ramos (p. 180). Ma poi di José Antonio, ciò che non mette in evidenza sono le due fasi del suo pensiero politico, mostrandoci come coerente e conseguente nel suo operato, mentre è esistita una prima fase fortemente conservatrice e, dal 1935, una fase cosiddetta "rivoluzionaria".

*Botti:* La prima fase?

*Casali:* Fino al 1935 più conservatrice, con la difesa del padre, legato anche ai vecchi gruppi di potere.

*Cipolloni:* In realtà Ranzato la retrodata, nel senso che pone la difesa della memoria del padre solo come una cosa del 1931...

*Casali:* Sì, lo indica così nel 1931, quando non venne eletto alle Cortes, poi, quando fonda la Falange, viene subito indicata come una Falange "rivoluzionaria", mentre ebbe due fasi ben distinte. Una fase conservatrice, con grossi scontri interni e che si conclude con l'uscita di Ledesma Ramos e solo dopo il 1935 sarebbero cominciati i "famosi" discorsi "rivoluzionari" di José Antonio che poi sarebbero stati ripresi dalla propaganda per tutto il quarantennio franchista.

Evidentemente molti problemi e molti temi sono ben analizzati da Ranzato: ad esempio il problema della violenza e quello della distruzione della democrazia contro cui agisce il golpe del luglio 1936.

Tuttavia mi pongo una domanda. Fino a che punto possiamo considerare questo libro una opera "definitiva" sulla guerra di Spagna? Si esce dalla lettura con le idee *chiare* su quello che è successo e perché è successo? Io sono convinto che non usciamo dalla lettura complessiva del volume con una idea chiara e "definitiva" sul perché e di che cosa sia stata la guerra di Spagna. Se lo dessimo a uno studente, ne uscirebbe, secondo me, abbastanza obnubilato...

*Botti:* Ma, non esisterà mai una storia "definitiva"...

*Casali:* "Definitiva" nel senso che l'Autore ha preso in esame tutto quanto era stato precedentemente scritto, ha fatto il punto, ha eliminato (o esaminato) tutta una serie di contraddizioni della storiografia e ha determinato in tal modo un punto da cui possiamo partire.

Per fare un esempio, quella di Preston è un'opera "definitiva" su Franco, mentre non la è, secondo me, questa di Ranzato.

*Cipolloni:* Quando parlavo di prolissità era in rapporto agli intenti dichiarati, non alla narratività, che anzi... è uno dei pregi del libro. Ci sono pagine fin troppo narrative, a volte anche felicemente parentetiche e digressive... C'è un capitolo, per esempio, che si apre con tutta una serie di confronti fra le memorie della guerra di Spagna di diversi personaggi... È una parte scritta molto bene, che si legge in modo molto piacevole... Non è che le 690 pagine siano tante di per sé. Sono troppe rispetto all'obiettivo di offrire «una nuova sintesi sul tema». 690 pagine non è sintesi! Diciamo che il libro giustifica la sua estensione nella misura in cui va oltre i suoi obiettivi dichiarati.

Per andare oltre questi obiettivi, secondo me, il primo passo lo fa, quasi metodologicamente, nell'Introduzione, dove in qualche modo esplicita il discorso cui accennava Luciano, si pone cioè il problema di stabilire se le domande della storia appartengono all'oggi o sono di allora. Quasi fornisce una giustificazione teorica del fatto che la domanda è dell'oggi, che deve essere dell'oggi e che deve essere anche formulata nei termini dell'oggi. In questo si riconosce di nuovo una matrice weberiana. Sembra quasi una parafrasi delle premesse con cui Weber introduce l'argomento della libertà dal valore, intesa come dichiarazione esplicita dei valori propri e come assunzione di responsabilità, politica e intellettuale, in rapporto all'agenda del domani.

In realtà il tema dell'agenda credo sia importante anche per la questione di Azaña, che prima ho solo sfiorato. L'agenda di Azaña non solo corrispondeva (come diceva Carmelo) a tutta una serie di aspettative, ma era anche l'agenda politica "giusta". Cioè: se uno voleva davvero provare a modernizzare la Spagna erano oggettivamente quelli gli interessi che dovevano essere aggrediti e toccati. Poi si può discutere sul modo, si può discutere sul fatto che voler fare la riforma agraria generale invece che farla solo "contro" i latifondisti dell'Estremadura e di Cáceres abbia creato alla Repubblica molti nemici fra i piccoli proprietari... Sono questioni di strategia e di tattica, dove Ranzato ha "ragionissima" nell'evidenziare una certa miopia politica della Repubblica... Però erano proprio l'esercito, la Chiesa e la proprietà terriera a incarnare e garantire il coacervo di interessi e il sistema di potere che dovevano essere messi in discussione...

*Botti:* Per quanto riguarda la individuazione dei nodi credo che nessuno possa mettere in discussione che i nodi fossero quelli. Quelli, voglio dire, che Azaña e i socialisti individuarono chiaramente, dei quali parla Ranzato e che conosciamo tutti. C'è una riforma agraria che non si è fatta... una Chiesa incapace di pensarsi al di fuori di una protezione statale, cioè dello Stato confessionale... un esercito che è intervenuto decine di volte nella vita politica... una conduzione del proletariato poco attenta ai reali rapporti di forza...

La questione non è se le forze sociali e politiche dell'epoca individuino correttamente i nodi da sciogliere; il problema è se una volta che li

hanno individuati sappiano svolgere le politiche atte alla soluzione di questi problemi nei tempi adeguati. Per quanto concerne il problema specifico, Azaña non capisce nulla della questione religiosa e, siccome non ne capisce nulla, fa delle politiche sbagliate. Io credo che questo si possa dire. Come verrebbe da dire, se potessimo uscire dal seminato, che anche nella sinistra spagnola di oggi sono ben pochi quelli che ne capiscono qualcosa. Mi capita spesso di trovarmi in convegni e seminari nei quali l'unico modo in cui si parla della Chiesa è come grande manipolatrice delle masse. Tu non puoi studiare la Chiesa e il fattore religioso nella società solo sotto il prisma della manipolazione, perché la Chiesa dà delle risposte giuste o sbagliate che siano, che tu le condivida o no a dei problemi fondamentali, che sono la vita e la morte... Se non capisci questo, capisci poco della società nella quale vivi. Figurati se puoi avviare e portare a termine con successo delle politiche riformatrici o delle grandi trasformazioni!

*Casali:* Se è per questo, Azaña non capisce assolutamente nulla neppure della mentalità delle forze armate.

*Botti:* Sempre sui nessi esistenti tra individuazione di un problema e sua risoluzione, pensate al latifondo. Sappiamo come va la riforma agraria, no? Perché la riforma agraria è una riforma che va fatta, però se il catasto non ha il quadro esatto della proprietà terriera, si perde del tempo nel censirla, e allora accade che solo poche centinaia di famiglie prendono possesso delle terre espropriate. Insomma: sulla individuazione siamo d'accordo; il problema è di strategia politica. Su questo terreno si producono errori clamorosi.

*Cipolloni:* Il problema dell'applicazione, dell'esecutività... non si pone solo rispetto al catasto. È una situazione più generale, che riguarda l'intero Stato spagnolo... La macchina statale spagnola, chiunque la ereditasse (anche in un momento di ordinaria amministrazione, figuriamoci di straordinaria amministrazione, cioè di riforma...), aveva una scarsissima effettività. Il che naturalmente frustra molte aspettative: ti crei dei nemici sulla base del tuo manifesto di intenzione (le giacobinate), e al tempo stesso ti crei pochi amici, dal momento che le tue intenzioni tendono a restare lettera relativamente morta.

In realtà il fatto che ci fosse una così radicale incomprendenza merita una riflessione: è sicuramente vero per Azaña, che, come dice Alfonso, «non capisce nulla», ma non solo per lui; io mi chiedo chi, in quel contesto, capiva gli altri...

Probabilmente il problema di calare nella storia la democrazia è anche questo. Negli anni Trenta la capacità di ciascuno degli attori di mettersi nei panni dell'altro era molto scarsa... Non so che cosa capisse della mentalità di Azaña, che so, un Queipo de Llano...

*Botti:* Luciano diceva l'esercito. Azaña studia da vicino il modello dell'esercito realizzato in Francia. Sull'argomento pubblica anche alcuni scritti. Adesso il problema è: funziona o non funziona la riforma dell'esercito che fa la Repubblica? Tu potresti dire: non funziona tant'è vero che i militari cospirano e fanno il colpo di Stato. Io posso dire, come non funziona? Funziona a tal punto che l'esercito si spacca nel momento del colpo di Stato e metà resta fedele alla Repubblica...

*Casali:* Sì, però non viene assolutamente colpita quella che è la parte più pericolosa... Gli *africanistas* rimangono tutti in servizio... Anzi: vengono promossi!

*Cipolloni:* Questo è sicuramente un limite, probabilmente anche tattico... Ma per quanto sia puntiglioso nel fare la critica del riformismo repubblicano e nell'evidenziarne le responsabilità, il libro, secondo me, è tutt'altro che revisionista. Il dibattito sul revisionismo non ha influenzato questo libro con i suoi argomenti... Semmai il contrario. Ha generato un percepibile impegno a tenersene fuori. Ha condizionato l'approccio concettuale. Penso che una parte dell'impianto categoriale "metastorico" che caratterizza il libro dipenda da una specifica volontà di non collocarsi rispetto a questo... di evitare, per quanto possibile (vedi recensione di Mieli), non solo il contagio delle implicazioni ideologiche, ma anche una presa di posizione rispetto al dibattito sul revisionismo inteso come tale... Sicuramente il libro non è revisionista, però (come dire?) non lo è perché non vuole esserlo, non lo è in un modo poco spontaneo, accurato, innaturale. Credo che questo elemento abbia lasciato traccia nella costruzione del libro e in parte abbia anche contribuito ad appesantirlo.

Detto questo, ci sono intuizioni e spunti che, secondo me, sono molto belli, alle volte anche in parti molto specifiche di questo libro; per esempio la parte dedicata all'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra è fatta molto bene e quando dice che «nell'episodio della Renania ci sono tutte le premesse di quella che sarebbe stata la condotta di Francia e Inghilterra durante la guerra di Spagna» (p. 27), dice una cosa verissima... Ho citato questo come esempio, ma ci sono diversi passaggi brillanti. Spesso sono nelle parti in cui il caso spagnolo viene collocato nello scenario internazionale, forse perché il tipo di logica che Carmelo definiva politicista e che io vedevo come ibrido di psicologismo e machiavellismo paga di più quando si tratta di spiegare le dinamiche delle cancellerie e gli atteggiamenti dell'Europa verso la Spagna. Al contrario, dentro allo scenario "microspagnolo" questo stesso psicologismo tende a diventare un limite, nel senso che pesa un po' troppo e forse induce a una certa sottovalutazione del discorso cui accennavo prima. È vero che gli uomini della Repubblica e in genere i democratici si dimostrano poco capaci di capire davvero quello che sta succedendo, con poca capacità di mettersi nei panni

degli altri, tanto in Spagna come in Europa; però negli anni Trenta questa capacità non l'aveva nessuno. Non l'avevano i democratici, ma non l'avevano nemmeno gli altri... L'unica differenza è che gli altri, poi, ne hanno avuto meno bisogno, nel senso che non è stata determinante per le loro fortune e sfortune; resta però il fatto che ne avevano addirittura meno dei democratici.

C'è senz'altro una incapacità di Azaña di capire come ragiona un clericale, ma c'è anche l'incapacità dei clericali e dei militari di capire come ragionano gli uomini della Repubblica. Io credo che per la Spagna che poi fa l'*alzamiento*, per la Spagna nazionale, il meccanismo con cui ragiona Largo Caballero, con cui ragiona Prieto sia un mistero... Credo si tratti di logiche politiche molto diverse e quasi prive di veri punti di contatto e che questo sia caratteristico della lotta politica degli anni Trenta non solo in Spagna, ma in tutta Europa. La capacità di mettersi nei panni altrui è una prerogativa che noi istintivamente associamo alla coscienza e all'esercizio della democrazia, ma a una coscienza e a un esercizio della democrazia postatomici, da dopoguerra e da guerra fredda. Il frutto di una realtà, di una necessità e di una sensibilità psicologiche che negli anni Trenta non c'erano e non erano neanche ipotizzabili.

*Botti:* Bene. A questo punto propongo di chiudere la discussione facendo un giro telegrafico di opinioni sui possibili lettori del libro o, se preferite, sulla sua utilizzabilità didattica.

*Cipolloni:* Per me il problema dell'utilizzo di questo libro, in senso stretto non si pone... Ciononostante vorrei provare a rispondere indirettamente, segnalando una cosa, che non è un difetto del libro, ma che, per chi come me si occupa di lingua e linguistica, in qualche misura rincre-sce... Non mi riferisco al fatto, inevitabile per un libro di storia, che le citazioni non siano mai in spagnolo... ma al fatto che siano in complesso poche... anche perché, con qualche citazione in più, certe considerazioni di linguaggio, che il libro a tratti prova a fare, potevano venire fuori meglio. Persino alcuni dei riflessi psicologici che dal punto di vista storiografico, come ho detto, mi convincono poco, hanno infatti echi e rifrazioni interessanti sul piano del linguaggio politico degli anni Trenta. Credo che il linguaggio politico degli anni Trenta abbia molta importanza anche in rapporto all'incapacità di capirsi, cioè al discorso che facevamo prima.

Quanto all'uso didattico, penso che potrei consigliare, più che una lettura integrale e sistematica, qualche percorso di lettura dentro questo volume, per esempio ricomponendo (magari a partire dall'indice dei nomi) i frammenti dedicati all'atteggiamento di Mussolini nei confronti dello scenario spagnolo. È un tema che viene fuori a più riprese, sempre accostando informazioni precise a proposte interpretative sensate, intelligenti, proble-

matiche. Consiglierei questo tipo di lettura selettiva più a un tesista interessato al problema del rapporto tra Spagna e Italia che non a uno studente che voglia recuperare una informazione di base sulla guerra di Spagna...

*Casali:* È un libro che si legge volentieri. Io lo vedo più come un libro per specialisti... Neppure per le tesi di laurea vecchia maniera (di quelle nuove non se ne parla neanche)... Forse per chi fa il dottorato, per cui si deve leggere tutto il possibile... Perché su alcuni nodi chiave c'è bisogno di andarsi a vedere altre cose... Sulla questione Azaña nel libro c'è molto, ma non è sufficiente... Lo stesso vale per il *Decreto de unificación* e per tutto il problema della fascistizzazione della Guerra civile... O anche in relazione al problema su cui gli spagnoli hanno scritto moltissimo: Franco come condottiero militare, era capace o non era capace? Il rapporto fra "prolungare la guerra" e "ammazzare il più possibile" è accennato, ma non sufficientemente... Vi sono tutta una serie di questioni che avrebbero avuto bisogno di una maggiore attenzione a tutto quello che è uscito... certi nodi che, nel dibattito spagnolo, hanno visto la pubblicazione di tonnellate di libri... Concludendo: è utile, ma per specialisti, dal dottorato in su... Per uno studente medio offre troppe difficoltà e io penso che continuerò a proporre il *Franco* di Preston.

*Botti:* Secondo me Ranzato ha fatto molto bene a scrivere quello che voleva, nel senso delle dimensioni del lavoro, non lasciandosi condizionare dalla quantità di pagine che i moduli sono in grado di sopportare. Anche fortunato, però, a trovare Salsano ancora vivo, che ha appoggiato un testo che in linea di principio non aveva ampie possibilità di mercato. Insomma, per farla breve, è un lavoro che darei in lettura sia a un laureando che a un dottorando. Per altro, il *Franco* di Preston e il lavoro di Thomas sulla Guerra civile non sono volumi più agili.

*Adagio:* Il problema non è il numero delle pagine. Gli studenti che non vengono da un Liceo (ma anche venire da un Liceo oggi non cambia molto la cosa...) e che vogliono fare dei corsi monografici sulla guerra civile spagnola andrebbero incontro a serie difficoltà leggendo questo libro. A due studenti che la settimana scorsa hanno dato l'esame sulla Guerra civile spagnola, ho consigliato la lettura di questo libro come approfondimento del tema. Vediamo cosa mi dicono...

*Botti:* Due osservazioni a mo' di conclusione. La prima, anche se l'avanzo con alcuni dubbi e incertezze, è che c'è certamente un'influenza del presente nel modo col quale Ranzato studia gli anni Trenta spagnoli. Ma non quel tipo di influenza che conduce all'anacronismo, quanto piuttosto di quella che porta a porre nuove domande al passato. Lasciamo perdere per un attimo i ragionamenti che abbiamo fatto fin qua... Il fatto di pensa-

re che gli anni Trenta vanno a finire come sappiamo perché le forze della democrazia sono deboli o perché sono più forti le forze politiche che avverzano la democrazia... se la prendiamo da un punto di vista banale è una banalità. Ma se non lo prendiamo nel senso banale, secondo me è una osservazione interessante, stimolante, perché rinvia alle tremende responsabilità delle forze liberal-democratiche...

La seconda riguarda il revisionismo. Credo che nessuno storico serio possa esimersi dall'essere revisionista e che allo stesso tempo nessuno storico serio possa essere revisionista nel senso che si dà correntemente al termine in ambito giornalistico. Tra l'altro quella del revisionismo è una polemica che appassiona solo chi di mestiere non fa lo storico. Segnalo a questo proposito il bell'articolo uscito su "El País" dell'8 luglio di Tusell che in modo semplice e chiaro spiega perché Pio Moa non fornisce nessun contributo alla conoscenza storica.

Chiudiamo così?

*Cipolloni:* Insisterei solo sul tema della fragilità della democrazia, che poi è la tesi dichiarata del libro. Lo spunto davvero nuovo mi sembra quello di incardinare il problema nel difficile contesto internazionale degli anni Trenta... La vera fragilità della democrazia è la sua incapacità di trascendere lo scenario nazionale...

*Casali:* Ma come come poteva trascendere lo scenario nazionale quando l'orizzonte era quello del colonialismo e dell'imperialismo?

*Cipolloni:* Internazionalismi non democratici hanno provato a farlo... anche in forma molto aggressiva.

*Casali:* Ma le democrazie francese e inglese erano ancora talmente all'interno di una idea imperiale...

*Cipolloni:* Certo... il problema è l'esistenza di una "distrazione" coloniale...

*Botti:* Per non dire del nazionalismo che si cela dietro l'internazionalismo della Terza Internazionale.

*Casali:* Un internazionalismo che di fatto è, poi, la difesa del nazionalismo sovietico...

*Cipolloni:* Resta vero che una parte di queste fragilità, sia psicologiche, sia oggettive, sia operative, sia strategiche, sia tattiche nasce da una combinazione difficile tra un orizzonte nazionale e un orizzonte europeo che i democratici ancora non intuiscono e dal fatto che c'è la permanente

“distrazione” determinata dal pensare a sé con una proiezione extraeuropea. Questo mi sembra uno dei punti in cui questo libro va al di là del caso spagnolo, proponendo intuizioni geopolitiche di più ampia portata. La marginale centralità che nel libro riesce ad assumere il periferico caso spagnolo mi pare la cosa più stimolante...

## ITALIA CONTEMPORANEA

*Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*

Numero 234, marzo 2004

Oscar Luigi Scalfaro, *Gli italiani e il senso dello Stato* intervista di Mario G. Rossi

Raimondo Ricci, *Razzismo, nazismo e giustizia*, intervista di Marina Ricci

### **Studi e ricerche**

Mariuccia Salvati, *Ricostruzione e società civile nel secondo dopoguerra in Italia. Il caso del Rotary*

Davide Baviello, *I commercianti italiani nel primo dopoguerra. 1946-1951*

Emma Schiavon, *Interventismo al femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*

### **Note e discussioni**

Maura Palazzi, Gloria Chianese, Paola Gaiotti de Biase, *Italiane!*

Maria Ferretti, *Il malessere della memoria. La Russia e lo stalinismo*

Valerio De Cesaris, Mario Baldelli, *antifascista cattolico*

Guido Panico, *La costruzione della memoria. Sessant'anni di celebrazioni dello sbarco di Salerno*

### **Rassegna bibliografica**

David Bidussa, *Identità nazionali, nazionalismo e fascismo. George L. Mosse storico del Novecento*

Lorenzo Bertucelli, *Dall'operaio massa all'operaio flessibile*

Sara Galli, *Diventare operaie. Il lavoro femminile tra spazi pubblici e spazi privati*

Schede su “Italia fascista”, “Strumenti e riviste” a cura di Gloria Chianese, Alessandra Chiappano, Paolo Ferrari, Gaetano Grassi, Brunello Mantelli, Grazia Marcialis, Franco Pedone, Giorgio rochat, Antonella Tagliente

“English summaries” a cura di Vittorio De Tassis